Il fascino del libro viene dal tema e dalla scrittura di Cassano che, pur affermando con forza il proprio punto di vista, mantiene aperta la soluzione responsabilizzando il lettore sui dilemmi tra l'essere e il dover essere, l'esistente e il futuribile, gli istinti individuali e la briglia che a essi pongono le istituzioni. Dall'iniziale polarità tra il bene e il male ne scaturiscono dunque molte altre che sono state il tessuto della modernità.

Eugenio Scalfari, "la Repubblica"

I progressisti puntano le loro carte sulla necessità dell'emancipazione dell'uomo, i conservatori hanno sempre insistito sul fatto che l'uomo è debole, che matura tardi e che non esce mai definitivamente dall'infanzia. Tra i meriti del libro di Cassano c'è il riconoscere quanto questo principio abbia trovato attuazione nel mondo del populismo mediatico, e nell'invitare il pensiero progressista a fare i conti con questa circostanza.

Maurizio Ferraris, "la Repubblica"

Il bersaglio polemico di Cassano è l'orgoglio aristocratico di certi uomini retti che non vogliono sporcarsi le mani.

Alessandro Piperno, "Corriere della Sera"

Franco Cassano insegna Sociologia dei processi culturali nell'Università di Bari. Tra le sue pubblicazioni: *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro* (il Mulino 1989); *Partita doppia. Appunti per una felicità terrestre* (il Mulino 1993); *Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo* (il Mulino 2001); *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni* (Dedalo 2004); *Tre modi di vedere il Sud* (il Mulino 2009). Ha inoltre curato con Danilo Zolo *L'alternativa mediterranea* (Feltrinelli 2007). Per i nostri tipi è autore di: *Paeninsula. L'Italia da ritrovare* (1998); *Oltre il nulla. Studio su Giacomo Leopardi* (2003); *Il pensiero meridiano* (n.e., 2011[4]).

In copertina: Ben McLaughlin, *6 gennaio 2001: a Tripoli il colonnello Gheddafi dichiara di credere che George W. Bush sarà 'buono'*, 2001. Collezione privata. © Wilson Stephens Fine Art, London-The Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze.

ISBN 978-88-420-9975-8

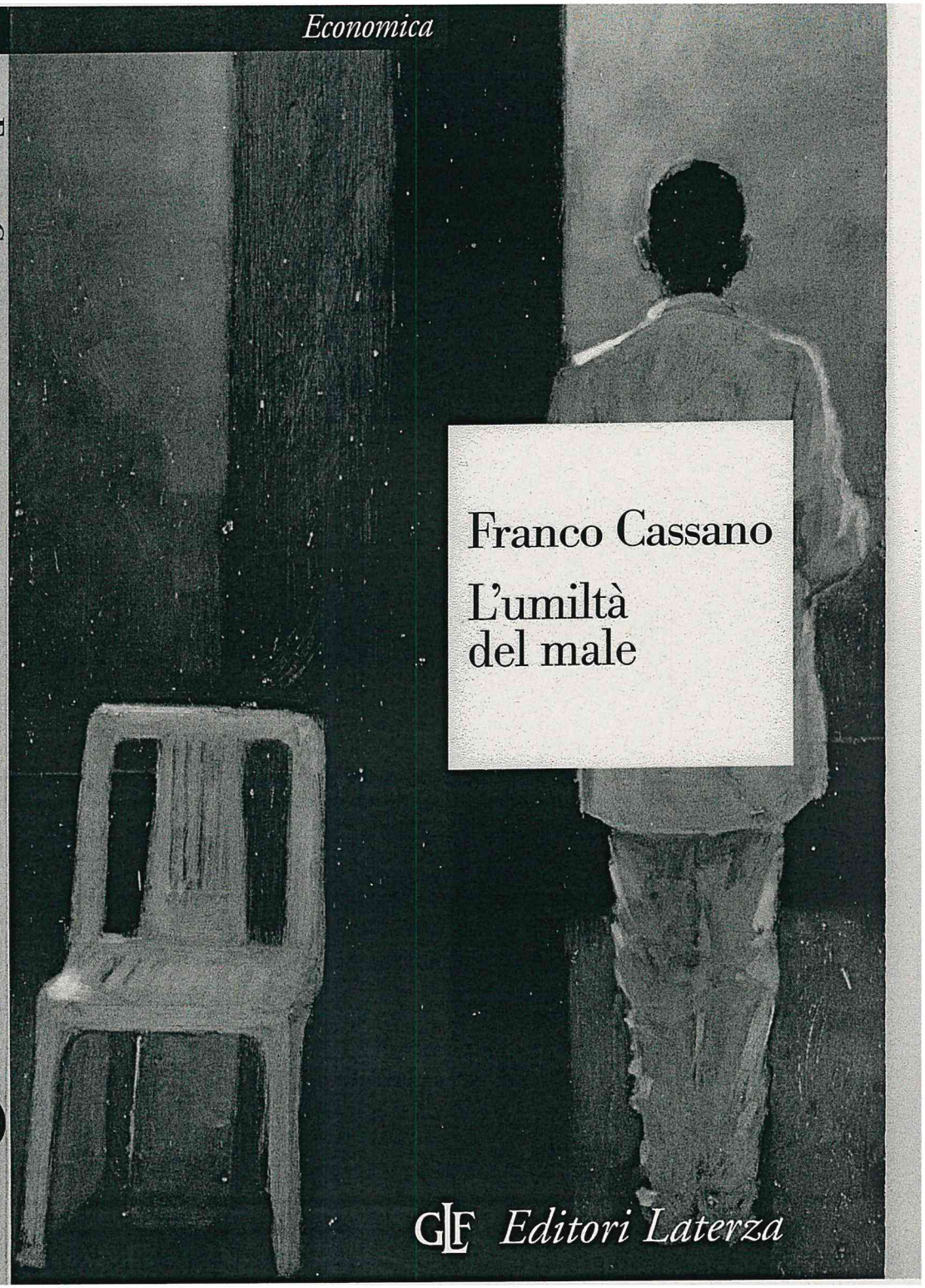
€ 8,00 (i.i.)

PROGETTO GRAFICO 3) ORECCHIO ACERBO

Franco Cassano

Editori Laterza

Economica



Franco Cassano

L'umiltà del male

GLF *Editori Laterza*

IL LABORATORIO DEL MALE

Nella sua partita contro il bene, il male parte sempre con un netto vantaggio perché, avendo molta più confidenza del suo avversario con la fragilità dell'uomo, è più capace di volgerla a proprio favore. Il bene, invece, è così concentrato sullo scarto esistente tra la purezza esemplare del dover essere e le imperfezioni dell'essere, che finisce per sapere ben poco della debolezza dell'uomo e tale disattenzione lo conduce a giudizi sommari e spesso ingiusti.
La ragione che rende unica la riflessione di Primo Levi sta nel suo instancabile rigore, nella sua capacità di contrastare ogni pigra presunzione del bene. Il Lager, infatti, con la sua rigida e netta assegnazione delle parti, da un lato le vittime dall'altro i carnefici, sembra chiudere ogni spazio a considerazioni ulteriori. Ma Levi incomincia laddove gli altri finiscono: il «*desiderio* di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è»[1]. La contrapposizione tra

1 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 25.

servabili con grande nitore i meccanismi che governano la fisica del potere. La purezza sperimentale, il carattere paradigmatico ed esemplare del Lager, discende dal fatto che al suo interno non esiste la dignità, quel sentimento di rispetto per l'essere umano che fa da ostacolo all'esercizio incontrollato del potere ed è all'origine dell'attrito di ogni resistenza.

È per questa ragione che Levi si sofferma con particolare attenzione sui *rituali d'ingresso*, sul momento in cui il deportato entra all'interno del sistema del Lager. La brutalità di quei rituali ha una funzione precisa, mira a fare in modo che la dignità umana non penetri nel campo, che essa venga lasciata all'ingresso e rimossa dalla memoria dei deportati. «I calci e i pugni subito, spesso sul viso; l'orgia di ordini urlati con collera vera o simulata; la denudazione totale; la rasatura dei capelli; la vestizione con stracci»[7]. La violenza fisica gratuita, l'aggressione verbale, la spogliazione, la perdita della propria identità, la separazione, la promiscuità e la tosatura hanno un solo fine, quello di umiliare in modo irrevocabile i nuovi arrivati, di abolire ogni attrito, di consentire al potere di esercitarsi pienamente e illimitatamente.

Per la verità, la dignità dell'uomo non scompare mai del tutto, perché, anche dopo il passaggio attraverso la porta stretta e brutale di una tale accoglienza, qualcuno conserva dentro di sé un'avversione per le prevaricazioni. Ma non appena prova a manifestarla arriva la punizione esemplare, quella che deve dimostrare a tutti che ribellarsi è una scelta

7 Ivi, p. 26.

folle, perché vuol dire suicidarsi, morire di una morte solitaria e atroce, davanti agli occhi di tutti e contemplando l'assoluta inutilità di un gesto coraggioso, la scomparsa della dignità. La ribellione, producendo una punizione esemplare ed umiliante, non solo non indebolisce il sistema, ma lo perfeziona perché conficca ancora più in profondità nelle coscienze un sentimento di assoluta impotenza. La sproporzione dei rapporti di forza è tale non solo da rimuovere l'idea di una ribellione dall'ambito delle possibilità concrete, ma da produrre una selezione invertita: gli uomini più coraggiosi, quelli che si sono ribellati, vengono trucidati subito e scompaiono prima degli altri. Essi non torneranno e non potranno raccontare l'orrore, proprio perché sono stati le sue prime vittime.

È anche per questa ragione che Levi parla del sentimento di vergogna che colpisce il sopravvissuto: egli sa di essere lì a raccontare in vece dei migliori, al posto «di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere», di non aver avuto abbastanza coraggio per ribellarsi, di aver accettato qualche forma di compromesso. Questi passaggi, che sollevano dubbi sul titolo dei sopravvissuti e dello stesso Levi a raccontare l'orrore («I 'salvati' del Lager non erano i migliori [...]. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della 'zona grigia', le spie»[8]) sono tra i più commoventi ed intensi non solo del libro in oggetto, ma dell'intera letteratura del Novecento.

Nel ricordo si affollano i nomi dei migliori: Chajim, l'oro-

8 Ivi, pp. 62-63.

logiaio di Cracovia, Szabó, il contadino ungherese, Robert, professore alla Sorbona, Baruch scaricatore livornese, trucidato senza pietà per aver osato ribellarsi alla violenza subita. «Questi, ed altri innumerevoli, sono morti *non malgrado il loro valore, ma per il loro valore*»: sono «'i mussulmani', i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale»[9]. L'eliminazione fisica dei migliori è l'inevitabile contrappasso della «perfezione» del Lager, la conseguenza necessaria di un potere veramente assoluto, *ab-solutus*, sciolto da ogni limite. Ma uccidere i migliori, i più coraggiosi non significa soltanto ferire a morte anche la dignità dei sopravvissuti, ogni impulso a ribellarsi, bruciare ogni residuo di resistenza al sistema del Lager. Essa produce un altro effetto perverso: la resistenza non verrà più esercitata contro il sistema, ma la sua spinta viene canalizzata in una direzione diversa, assumerà soprattutto la forma della lotta *tra* i prigionieri.

La rottura, sistematica e preventiva, della fraternità tra i deportati fa sì che la difesa della propria dignità si rovesci nel suo contrario, nel tradimento degli altri. I rituali d'ingresso hanno anche questa funzione, quella di distruggere gli schemi della vita quotidiana e del senso comune: il mondo che il nuovo arrivato trovava era indecifrabile, completamente diverso da quello che si era atteso, ancora incentrato intorno ad una nitida linea di demarcazione e contrapposizione tra «noi» e «loro», tra i perseguitati e i persecutori. Invece ci si accorgeva subito che: «il nemico era intorno ma anche dentro, il 'noi' perdeva i suoi confini, i contendenti

9 Ivi, p. 64, corsivo nostro.

non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse»[10]. E dopo poco diventava evidente che nel campo ognuno è «il Caino di suo fratello».

La violenza che attende i deportati all'arrivo serve per far capire subito che i prigionieri arrivati prima di loro, nonostante siano accomunati dalla stessa sorte, non sono dei potenziali alleati, ma dei nemici: chi arriva pensando di trovare nei compagni di sventura l'embrione di qualche fraternità, è destinato ad un'amara sorpresa, perché al posto della solidarietà, s'imbatte in «mille monadi sigillate» impegnate in «una lotta disperata, nascosta e continua» tra loro. I prigionieri più anziani, infatti, si coalizzano contro gli ultimi arrivati. Questi ultimi vengono derisi e sottoposti «a scherzi crudeli, come avviene in tutte le comunità con i 'coscritti' e le 'matricole'». L'unica forma di solidarietà praticata dai deportati è quella che mette una parte di essi contro l'altra. Le uniche forme di coesione praticabili sono coesioni fratricide, a danno dei più deboli, sui quali è possibile scaricare una parte della violenza a cui si è sottoposti: «la folla disprezzata degli anziani tendeva a ravvisare nel nuovo arrivato un bersaglio su cui sfogare la sua umiliazione, a trovare, a sue spese, un compenso, a costruirsi a sue spese un individuo di rango più basso su cui riversare il peso delle offese ricevute dall'alto»[11]. La sofferenza e la prevaricazione si rivolgono non contro la loro origine, ma verso il basso, contro chi è ancora più impotente. È un meccanismo terribile che gli umani co-

10 Ivi, p. 25.
11 Ivi, p. 27.

noscono da sempre, una pratica feroce ed abietta presente in ogni organizzazione gerarchica, ma il Lager la esalta e la perfeziona.

LA CORRUZIONE DELLE VITTIME

La divisione tra i deportati raggiunge un livello molto più netto quando supera questo stadio informale e viene organizzata direttamente dal potere. Se la persecuzione delle matricole ad opera dei deportati più anziani è una forma di canalizzazione perversa, ma ancora «spontanea» (se non è indecente ricorrere a tale aggettivo) dell'abbrutimento dei prigionieri, la complicità con il sistema del Lager raggiunge la sua massima evidenza in quella che Levi, con un'espressione divenuta famosa, ha definito la zona grigia. Essa nasce laddove i due campi contrapposti, quello degli oppressori e quello delle vittime, si confondono e si sovrappongono, laddove una parte dei prigionieri esercita un potere per conto e per delega del sistema concentrazionario. È qui che inizia la zona grigia, la cui ossatura è costituita da quella «classe di prigionieri-funzionari» che esercitava un potere subalterno, ma non immaginario, rivolto contro i prigionieri semplici. Un potere inesistente verso l'alto e illimitato verso il basso, compensato con qualche privilegio, al quale il beneficiario si attaccava in modo feroce e disperato, perché lo sottraeva alla condizione dei deportati semplici, all'angoscia per l'esposizione senza riparo ad ogni arbitrio. Qui non siamo più di fronte all'assenza di pietà dei più anziani, al bisogno di mitigare la propria umiliazione con lo spettacolo di quella dei nuovi arrivati. Qui non solo non c'è più fraternità, ma si è diventati una parte del meccanismo di detenzione e liquidazione dei prigionieri, qui le vittime, pur rimanendo tali, diventano indistinguibili dagli aguzzini. E questi prigionieri-funzionari, proprio come le SS, quando s'imbattono in qualche gesto di ribellione, lo puniscono nel modo più estremo. Agli occhi di chi è diventato servo un gesto di ribellione appare insopportabile, perché riflette come in uno specchio l'abiezione in cui è caduto.

La rete di queste figure è estesa e va dai funzionari di basso rango, «poveri diavoli», figure «innocue, talvolta utili, spesso inventate dal nulla» ai Kapò, che svolgevano funzioni essenziali del campo, fino al caso estremo dei componenti dei *Sonderkommandos*, le squadre speciali incaricate della gestione dei forni crematori. La zona grigia conosce a sua volta diverse tonalità di colore, e va da coloro che esercitavano ruoli modesti e marginali a figure che finivano per partecipare in modo nitido ed evidente alla gestione di funzioni delicate dei campi. E reca un po' di sollievo apprendere dal racconto di Levi che alcuni, pochi, dei Kapò erano anche membri di organizzazioni segrete di difesa, quasi a testimoniare che la perfezione del sistema non era integrale e lasciava qualche spazio, sia pure nell'ombra, alla lotta per la dignità degli uomini.

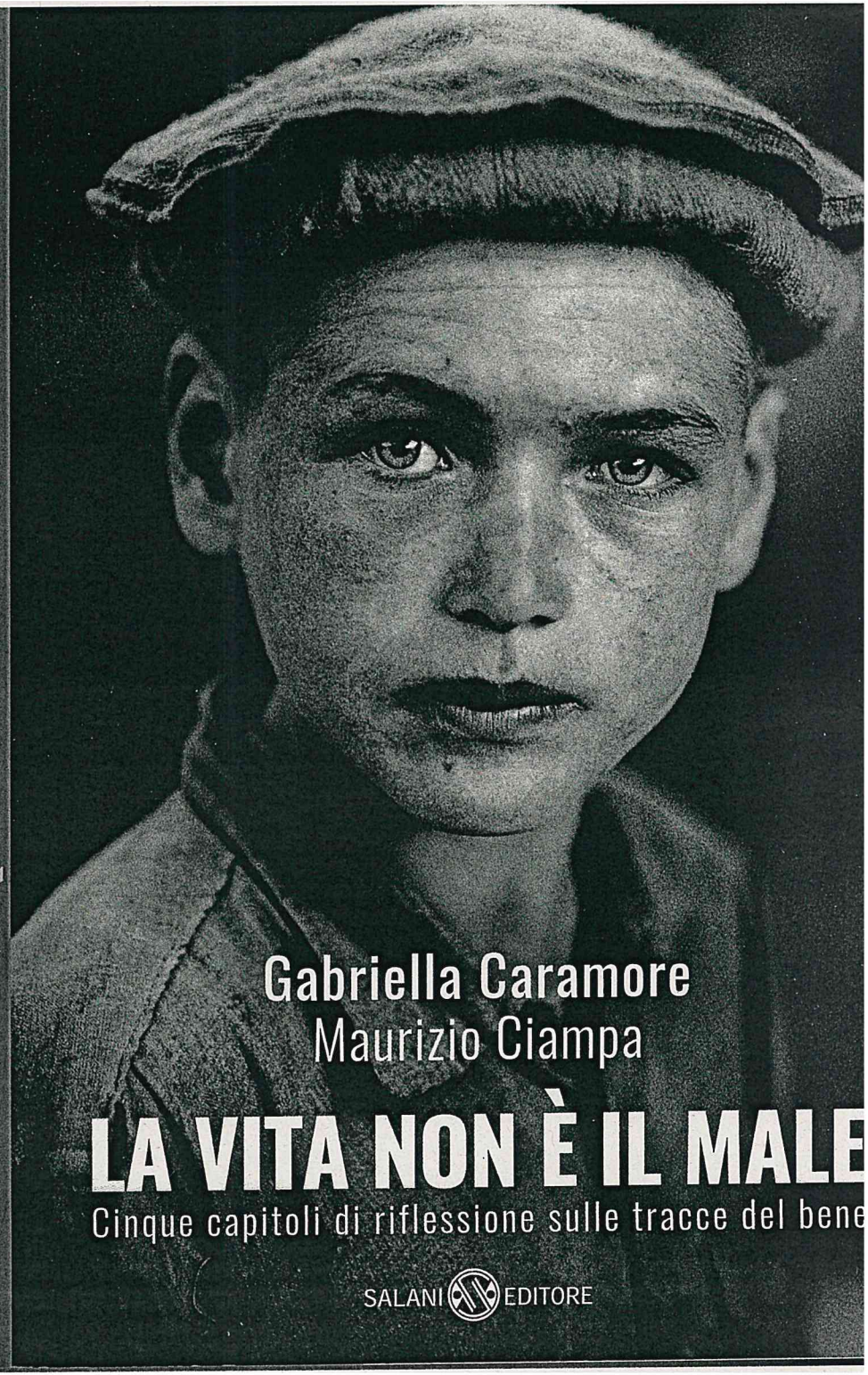
Ma, prima di procedere oltre nell'analisi della zona grigia, Levi avverte il bisogno di chiarire due punti cruciali. Il primo è strettamente collegato alla necessità per il potere di attingere i collaboratori al proprio esterno. Quando il dominio è illimitato, ma è gestito da un gruppo ristretto, ha bisogno di

«Il bene appare come un enigma.
Forse più del male stesso,
che pure percorre strade di difficile
decifrazione. Il bene è più sommesso,
più taciuto, più sotterraneo.
Una venatura segreta, una polla
che zampilla dal terreno».

ISBN 978-88-6918-348-5

Gabriella Caramore
Maurizio Ciampa

LA VITA NON È IL MALE



Gabriella Caramore
Maurizio Ciampa

LA VITA NON È IL MALE

Cinque capitoli di riflessione sulle tracce del bene

SALANI EDITORE

valore intrinseco espresso da ogni singola persona. Anche in questa terra di mezzo dell'Est della Turchia ci troviamo insieme a persone che sono chiuse al passato, bloccate nel presente, aggrappate a scivolosi sogni di futuro. Le loro vite insieme a quelle di ognuno di noi sono un infinitamente piccolo per affrontare un infinitamente grande. Ma quanto è grande un embrione che diventerà essere umano? Un seme, che poi sarà pianta, albero, cibo?

Anche questa è fraternità. Anche questo è contagio di bene. Anche questo significa comunità.

E pensiamo anche che pur non andando nel Rajasthan, o a Van, in qualunque angolo nascosto di terra – nelle nostre case, per strada, dove incontriamo i nostri affetti, le nostre amicizie, o talvolta le nostre inimicizie – ovunque quel contagio di bene si possa diffondere, e con esso si possa costruire comunità.

Proviamo a entrare, per esempio, in uno qualunque di quei 'mondi a parte' che sono i campi profughi, i ricoveri notturni per senza tetto, le mense per chi non ha cibo. Troveremo, assieme ai diseredati della terra, e assieme ai profittatori e ai violenti di ogni risma, un popolo silenzioso di operatori, solerti nel loro lavoro, coscienziosi e severi, capaci di soccorrere senza chiedere,

di sorridere guardando negli occhi, di ascoltare senza voler insegnare. Anche ciascuno di loro ha un volto. Un nome. Una storia. Ciascuno di loro ha una propria convinzione, nata nella tradizione religiosa o no, poco importa, che là dove c'è bisogno di aiuto si deve aiutare. Nient'altro. Così trasformano il mondo. Ma non lo sanno. Rimangono nell'anonimato, paghi di aver dato un sollievo momentaneo, o di aver contribuito alla costruzione di un avvenire.

Platone in carcere

Un altro 'mondo a parte'. Il carcere. Entriamo in uno di quegli edifici sinistri in cui, prima ancora di vedere che sono abitati da esseri umani, prevale la sensazione di confusa accozzaglia di sbarre e celle, chiavi e corridoi, regole e abusi, sovraffollamento e spreco di tempo, illegalità e dolore. In cui persone che hanno compiuto piccoli reati o crimini efferati sono messe a contatto, molto stretto talvolta, in una congerie rumorosa di vite dannate. Ci sono, è vero, moltissimi tentativi, anche nelle carceri italiane, di trasformare quei luoghi e il tempo della detenzione in una possibilità di presa di coscienza, di trasformazione, di riparazione al male eventualmente compiuto. Ma

il disinteresse della classe politica, il peso della burocrazia, l'inerzia degli strateghi della vendetta invece che del reinserimento di chi ha sbagliato rendono pesante, lento, contraddittorio il paziente lavoro degli operatori di buona volontà.

Ma anche lì c'è chi non si arrende. Uno fra i tantissimi. Non so esattamente quando Pier Cesare Bori ha cominciato a frequentare il carcere, da operatore esterno. Uomo di studio e di verità, cercatore inquieto, Pier Cesare Bori non si è accontentato delle aule universitarie, e neppure di aver visto crescere attorno a sé una generazione di altri più giovani testimoni di una vita spesa al servizio degli altri. In primo luogo ha cercato i saperi sulle strade del mondo, cercando di distillare da ciascuna cultura una piccola luce di verità: da un cristianesimo intensamente vissuto, agli studi sulla Chiesa delle origini, alla storia dell'interpretazione biblica, al 'consenso etico fra le culture', ai diritti umani, all'opposizione alla pena di morte, alla spiritualità americana, cinese, giapponese, al movimento dei quaccheri con la loro preghiera silenziosa, al dialogo con l'islam, alla pratica buddhista, agli studi su Pico della Mirandola, Lev Tolstoj, Gandhi, Albert Schweitzer. Ma tutto questo non lo ha voluto solo per sé o per i suoi studenti. Lo ha voluto portare ai maghrebini, albanesi, marocchini, tunisini

detenuti nel carcere della sua città, nella certezza che il senso della giustizia e del bene alberga in ogni cuore umano, soprattutto nei cuori dei più smarriti e abbandonati. Molti di loro, analfabeti, hanno così imparato a leggere, e scoperto i tesori contenuti nelle loro culture d'origine e in altre culture sconosciute.

I loro occhi si illuminavano a sentir raccontare del mito platonico della caverna: altri uomini, come loro, erano stati prigionieri nel fondo di una caverna. Altri uomini erano stati incatenati, senza poter uscire. Altri uomini si erano fatti ingannare dalle ombre proiettate sul muro di fronte a loro, scambiando per realtà le forme immaginarie. Ma ecco, la luce del sole là fuori esiste. È possibile farvi ritorno. Ed è possibile, anche se rischioso, secondo Platone, avere accesso al mondo della luce.

> Nel mondo conoscibile punto estremo e difficile a vedere è l'idea del bene: ma quando la si è veduta la ragione ci porta a ritenerla per chiunque la causa di tutto ciò che è retto e bello, e nel mondo visibile essa genera la luce e il sovrano della luce, ed essa stessa elargisce verità e intelletto.

Una speranza si accendeva negli occhi dei maghrebini, degli albanesi, dei tunisini. Anche per

loro vi era prospettiva di luce. Ma certo non era facile. E non era facile, così lontani da casa, ricostruire il tessuto di una umanità spezzata. Per questo Pier Cesare Bori poi si recava nei loro Paesi d'origine, per cercare di ricontattare le famiglie, di ricongiungere legami spezzati, di ricostruire vite in pericolo.

Una rete. Anche questa una piccola rete di gesti. Che qualcuno potrà valutare vana, o insignificante. Certamente Pier Cesare Bori non ha potuto evitare che migliaia di altri immigrati continuassero a delinquere, non ricucissero il tessuto della loro dignità e di quella delle loro famiglie.

E tuttavia i singoli gesti positivi, costruttivi si diffondono, contaminandosi l'un l'altro, creando piccole reti di fratellanza, di comunanza, di umanità, che si possono allargare all'infinito. Certo non sono sufficienti a fermare il male. Ma sono sufficienti a farci pensare che la vita, in sé, non è il male. Che il male non divora tutta la vita. Che qualcosa resiste, non muore, continua a mostrare che un altro mondo è possibile.

Storie di ordinaria bontà

Potremmo entrare in altri luoghi 'a parte'. In un ospedale, per esempio, dove si entra per essere curati, per guarire, talvolta anche per morire. Dove, nonostante la vergogna della malasanità e nonostante la piaga purulenta degli ineliminabili approfittatori, migliaia di operatori curano, ascoltano, risanano, mettono la loro pratica, la loro intelligenza, i loro studi, la loro abilità al servizio di una umanità debole, affaticata, ferita, malata.

O potremmo entrare in un hospice, dove si muore, ma si muore con dignità, senza inutili sofferenze, accompagnati da volti amici e da mani sapienti, talvolta da momenti di condivisione, da percezioni di bellezza, dal senso di una vita compiuta e non spezzata, una vita che trova il suo significato, invece dell'insensatezza, grazie alla perizia di una piccola schiera di uomini e donne che accompagnando amorevolmente i morenti sanno di dar compimento all'appuntamento forse più importante di ogni vita.

O possiamo entrare in una scuola, dove tanta zavorra inutile del sapere viene affastellata nelle menti di bambini e bambine, di ragazzi e ragazze. Ma anche dove si forma, talvolta, il desiderio di sapienza, si fanno i primi esperimenti di socialità, si conosce la trepidazione dell'amicizia, si è travolti dalle passioni amorose, si intuisce pian piano il proprio destino. E dove assieme agli insegnanti annoiati, demotivati, depressi e stanchi, un

numero immenso di altri – veri 'maestri' e 'maestre' – spendono la loro energia, che sembra moltiplicarsi ogni giorno, in un desiderio di far conoscere, di far crescere, di trasmettere la bellezza di ciò che sanno, l'entusiasmo del cercare, la tenacia nell'imparare la vita.

Queste non sono che storie di ordinaria bontà, se vogliamo. Ognuno di noi, se si raccoglie in un momento della giornata, può fare l'esercizio, come in una preghiera silenziosa, di ricordare le persone incontrate nella sua vita che quasi inavvertitamente hanno saputo offrire consolazione, realizzare aiuto, curare ferite, far baluginare una speranza, generare fraternità. Non sarà una preghiera breve. Sarà una preghiera che potrà continuare ogni giorno e ogni giorno porterà conforto e un po' di conciliazione con l'idea che ci siamo fatti dell'umanità.

Potremmo elencarne infinite altre di queste storie. Storie piccole, che non arrivano neppure alle pagine dei libri, neppure alla soglia delle cronache. Si fermano, magari, dentro le mura di una casa, dentro il cerchio di una famiglia. Ma non sono ordinaria gestione del quotidiano. Sono quel piccolo respiro in più che fa sì che si possa parlare di 'bontà', anche se 'insensata', nata così, senza premeditazione, senza progetto, senza un perché, ma proprio perché ha a che fare con la

fragilità dell'altro che ci sta accanto o di fronte si dilata in fraternità. Non quando gli esseri umani sono più sicuri di sé, dominatori e sovrani delle proprie forze nasce il riconoscimento dell'altro come fratello, ma quando si è più vulnerabili, più fragili. Fragilità e fraternità sono parole molto vicine, quasi una cosa sola. Si saldano. Si accostano come 'foglie appena nate', secondo l'espressione di Giuseppe Ungaretti in una poesia del 1916 (sul Carso flagellato da una guerra vistosamente inutile), indicando che quando la vita trema, mostrando la sua fragilità, tutta la radice umana trema, e cerca ciò che le è vicino.

Quasi un epilogo

Ci fermiamo, a questo punto del nostro itinerario. Sappiamo di non avere mani abbastanza forti e capaci per poter afferrare il bene con presa sicura. D'altronde, il bene sfugge, lo abbiamo visto, si nasconde, sguscia via silenzioso. Lo possiamo sfiorare, questo sì. Ma niente di più. E sfiorare, lambire, è comunque già qualcosa.

Non era nostra intenzione arrivare a stendere un trattato o una teoria del bene. Fra le ambizioni o gli obiettivi di questo libro certamente non c'era quello di mettere ordine e rendere lineare una ma-

teria controversa. Questo libro nasce nel frastuono, nell'affanno, nelle delusioni che tutti i giorni incontriamo. Nasce dal disordine e dal subbuglio delle immagini in cui siamo quotidianamente immersi, e dalla fatica di mettere insieme i frammenti di senso che ci possono consentire di vivere. Questo libro nasce dal desiderio di dire e di capire che 'la vita non è il male'. Non lo è, per quanto la presenza del male possa apparire invadente e pervasiva. Con un'aggiunta che riteniamo importante: 'la vita non è il male' non è un assunto metafisico o un principio fondativo, ma non ha neppure il tono di una ovvia, tranquilla, constatazione. È piuttosto il risultato di un atto di resistenza, più o meno significativo, più o meno rischioso. Questo emerge da tutte le storie che abbiamo raccolto, ed è la ragione per cui le abbiamo raccolte. Esse raccontano che non tutto è violenza e sopraffazione. Non tutto è soverchiante arbitrio o cieca forza. C'è qualcosa – il bene – che sta fuori dal loro cerchio. Ci sono scosse d'anima, un gratuito ardore, l'inesauribile capacità di bene delle creature, e sono destinati, se non a vincere, a contrastare l'inerzia dei cuori e l'occlusione delle menti. È la 'profondità' del bene di cui parla Hannah Arendt in un suo testo del 1964, tre anni dopo la conclusione del processo a Adolf Eichmann. La 'banalità del male', con cui la Arendt interpreta il compor-

tamento del gerarca nazista, si sviluppa in superficie, mentre il bene agisce nella 'profondità', vale a dire al fondo delle cose, dove si disegna il profilo essenziale del mondo:

> La mia opinione è che il male non è mai 'radicale', ma soltanto estremo, e che non possegga né la profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare tutto il mondo perché cresce in superficie come un fungo. Esso sfida come ho detto il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'... Solo il bene ha profondità.

Nel corso del libro ci siamo chiesti 'Da dove viene il bene?', così come una lunga tradizione di pensiero si è chiesta 'Da dove viene il male?'. Una domanda senza risposta o con risposte diverse, e qualche volta divergenti. Hannah Arendt indica nella 'profondità' la dimensione in cui il bene sarebbe collocato. La 'profondità' è il luogo da cui esso proviene, ed è il terreno su cui si sviluppa. Per questo, forse, esso non è mai 'banale'. Può essere quotidiano, consueto. Mai banale. Ma ci è sembrato di poter anche affermare che esso viene dallo sguardo dell'altro che ci cattura e ci

chiede risposta, dal coraggio di dire la verità, dalla possibilità di far parlare il cuore, dall'amore che si insinua dentro la crosta dura della vita.

Per questo ogni riflessione sul bene stenta a procedere verso un possibile epilogo. La sua trama non si chiude. Giunti al termine di questa strada, o quest'incrocio di strade, potremmo ripartire, perché il mondo non smette di colpirci, prenderci alle spalle, ferirci. Ma il bene non smette di affiorare. Di rinnovarsi. Di esistere.

Nota per il lettore

Indichiamo qui, seguendo la successione dei diversi capitoli, i libri citati e quelli che hanno fatto da riferimento alle nostre riflessioni.

Tutte le citazioni bibliche sono tratte da *La Bibbia* TOB, nuova traduzione CEI, Elledici, Leumann (TO) 2010.

1. Il bene al tempo del male

Gottfried Benn, *Aprèslude*, trad. F. Masini, Einaudi, Torino 1966.

La Saga di Gilgameš, a cura di G. Pettinato, Mondadori, Milano 2004.

Giacomo Leopardi, annotazione del 22 aprile 1826 in *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 2014.

Voltaire, *Poema sul disastro di Lisbona*, in Voltaire, Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant, *Sulla catastrofe. L'Illuminismo e la filosofia del disastro*, a cura di A. Tagliapietra, Bruno Mondadori, Milano 2004.